

Sviluppo locale e demarginalizzazione delle regioni montane

L'attuale momento storico è caratterizzato da un intenso processo di trasformazione dell'organizzazione dei sistemi socioeconomici. Tali trasformazioni si riverberano quasi sempre sul territorio e si traducono altrettanto frequentemente in fattori innovativi dell'organizzazione territoriale. La loro conoscenza è dunque indispensabile per una corretta ed efficace impostazione di una politica locale, mirante al raggiungimento degli obiettivi considerati auspicabili. Molto spesso, infatti, si notano progetti d'intervento, e loro pratiche realizzazioni, fondati sulla struttura territoriale esistente e totalmente insensibili al fatto che tale struttura è il prodotto di logiche ormai superate e non rispondenti ai modelli di comportamento, scelta e consumo, che si stanno affermando. Le conseguenze sono interventi che non riescono a sfruttare appieno le risorse ad essi destinate e che, pertanto, appaiono insoddisfacenti quando non addirittura irrazionali.

Valide sempre, queste considerazioni lo sono a maggior ragione per l'ambiente montano, che nella seconda metà del secolo scorso ha risentito di un intenso processo di demarginalizzazione, grazie allo sviluppo delle nuove reti di trasporto ed alla rivoluzione nel settore delle comunicazioni. L'individuazione delle moderne linee di sviluppo dei sistemi socioeconomici montani e la loro interazione con i consolidati e tradizionali sistemi d'avanzamento, sono pertanto l'irrinunciabile base di partenza per il riconoscimento delle principali linee operative di un'efficiente politica locale di sviluppo oppure dell'applicazione locale di politiche di più ampio respiro.

1. Obiettivi della ricerca

Per queste ragioni e su queste basi l'unità di ricerca trentina si è proposta, in linea con la sua vocazione territoriale e sfruttando la propria esperienza, di analizzare l'evolversi del processo di sviluppo locale e della demarginalizzazione nel contesto montano. In particolare lo fa centrando l'attenzione sulla realtà alpina e più specificamente su quella orientale. Così facendo l'attenzione viene rivolta a regioni che sono già in posizione avanzata rispetto alle prime fasi d'avvio del processo. Sono, infatti, caratterizzate da uno sviluppo locale economicamente ben sostenuto e socialmente e culturalmente assai evoluto. L'esperienza realizzata da queste comunità potrà quindi essere una solida base di partenza per riconoscere il ruolo giocato dalle principali componenti socioeconomiche attive nei rispettivi territori nel conferire loro i caratteri che gli si possono ritrovare; quello del loro vario interagire e gli effetti territoriali che tali interazioni stanno producendo.

In questo senso l'analisi si propone una finalità tipicamente speculativa, essendo rivolta al riconoscimento delle modalità di svolgimento del processo di sviluppo locale e all'individuazione di regole generali, o generalizzabili per determinati contesti territoriali, che stanno alla base dei risultati conseguiti e delle linee evolutive in atto. Il riconoscimento potrà costituire poi lo strumento per ricercare le forme d'intervento più idonee ed economiche per il controllo dei processi evolutivi e per lo stimolo di tali processi in quelle regioni che si trovano in una situazione di avvio o, addirittura, ancora alla ricerca degli stimoli adatti per innescarli.



Pur avendo obiettivi di conoscenza del processo in atto, l'analisi avrà, dunque, anche una finalità più squisitamente operativa, dato che, mirando all'individuazione delle sue componenti più sensibili, porterà l'attenzione verso quelle, su cui è più opportuno incidere, quando, da un lato lo si vuole gestire in modo che segua le linee evolutive che le Comunità ed i responsabili dell'organizzazione e pianificazione dei territori ritengono più rispondenti alle esigenze locali ed agli obiettivi generali, dall'altro se ne vuole stimolare l'avvio. In questo quadro un fondamentale contributo all'analisi potrà derivare dalla comparazione con alcune situazioni di particolare interesse nel panorama internazionale attuale. Si ritiene, infatti, che il confronto con i processi di trasformazione degli assetti territoriali in atto nei sistemi locali di alcuni ambiti montani dell'Europa orientale e della sponda meridionale del Mediterraneo possa rappresentare un valido strumento per l'identificazione delle linee evolutive più significative dell'attuale processo di sviluppo.

2. La marginalità della montagna

L'originalità dello studio è sostanzialmente fondata sulla constatazione che nei contesti montani il processo di crescita è stato notevolmente rapido e si è manifestato nella seconda metà del Ventesimo secolo. Fino a non molti lustri fa, infatti, la montagna si collocava al margine delle regioni sviluppate. La crescita economica e sociale era di pertinenza quasi esclusiva delle aree morfologicamente poco tormentate. La rivoluzione industriale aveva interessato gran parte delle pianure dei paesi che l'avevano intrapresa. In alcuni casi essa si è estesa anche nelle aree collinari e nel pedemonte, ma raramente si è addentrata nelle vallate e, quand'anche ciò sia avvenuto, lo stimolo era connesso con la capacità attrattiva delle risorse minerarie e, in qualche caso, energetiche, in esse presenti. Solo in poche situazioni eccezionali, però, quest'iniziale sviluppo ha determinato una crescita locale generalizzata, tale da riuscire ad affrancarla in un tempo ragionevole dai condizionamenti originari e consentirle di sopravvivere all'esaurimento delle risorse stesse o al ridimensionamento della loro importanza o, ancora, al venir meno dei vantaggi economici della localizzazione sulla "bocca della miniera". La montagna appariva dunque come un'area tipicamente marginale, penalizzata dai suoi vincoli geomorfologici e, perciò, impossibilitata a partecipare alla crescita socioeconomica degli avanpaesi. Gli effetti di que-

sta caratteristica sono ormai ben noti ed abbondantemente studiati. Non li ricorderemo nel dettaglio, ma varrà la pena di segnalarne qualcuno:

a) incapacità di trattenere la popolazione, attratta verso gli avanpaesi dalle migliori opportunità di lavoro, dalla buona qualità della vita e dai più alti e dinamici livelli dell'attività sociale, relazionale e culturale. Fenomeno che ha dato vita al ben noto processo di spopolamento, che, per la sua gravità, molta attenzione ha meritato da parte degli studiosi e dei responsabili della cosa pubblica per tutto il secolo scorso e, particolarmente, nella sua parte centrale.

b) conseguente impoverimento del tessuto sociale e di quello economico, ridotto al ruolo di semplice risposta alle esigenze locali e di custode e gestore delle risorse territoriali ed ambientali localmente presenti.

c) altrettanto conseguente impoverimento delle capacità produttive, ridotte ad attività imprenditoriali di basso livello, come quelle artigianali tradizionali o quelle primarie (nel senso di settore produttivo: agricoltura, allevamento, silvicoltura ecc.).

d) lentezza nell'accoglimento o nello sviluppo dell'innovazione, vero motore del processo di sviluppo moderno. Sicché la montagna era naturalmente pensata come luogo di sopravvivenza di tecniche e procedimenti obsoleti e scarsamente efficienti.

e) pesante dipendenza dall'avanpaese o dalle regioni lontane di pianura, non solo sotto l'aspetto economico, ma anche sotto quello culturale, come provato dal fatto che generalmente in montagna sopravvivevano modelli di comportamento e stili di vita considerati arcaici.

Ma non erano solo questi i motivi di marginalizzazione delle regioni montane. Altri erano legati al fatto che la morfologia rappresentava un grosso ostacolo allo sviluppo di quel fitto tessuto di reti ed infrastrutture di trasporto e comunicazione, che stavano alla base dello sviluppo moderno. Il superamento di tali vincoli morfologici era, infatti, particolarmente difficile dal punto di vista tecnico e da quello economico, perché richiedeva grandi capacità tecnologiche e grande impiego di capitali, che, se destinati alle aree marginali, sarebbero, perciò, stati sottratti alla funzione di sviluppo produttivo, che era appena stato innescato. L'immagine della montagna come ostacolo ai rapporti relazionali degli avanpaesi è stata, del resto, dominante durante il Diciannovesimo secolo e la prima parte del successivo. Da qui un ulteriore motivo per collocare le aree montane al margine

di quelle trainanti, sulle quali invece venivano concentrati sforzi ed attenzioni.

Strettamente connessi con questi motivi di marginalità se n'erano sviluppati, infine, altri di natura politica ed istituzionale. Essendo aree di minore interesse economico, di scarso popolamento e dalla limitata intercomunicabilità, esse diventavano quelle ideali su cui impostare i bastioni di difesa dei nascenti stati nazionali, alla disperata ricerca di confini che ne delimitassero e proteggessero l'omogeneità interna, che si apprestavano spasmodicamente a costruire. Di conseguenza le montagne diventavano il luogo ideale su cui tracciare i confini degli stati nazionali. Ma questo le relegava ulteriormente al margine, con la sola funzione di protezione delle regioni centrali e di filtro dei contatti internazionali. In tali condizioni difficilmente potevano essere oggetto d'interventi di sviluppo, perché avrebbero portato alla realizzazione di strutture ed infrastrutture troppo vicine alle "mire" e agli "appetiti" dei confinanti e, comunque, decentrate rispetto ai rispettivi paesi.

3. L'evoluzione dei sistemi

Questa situazione è quella che per tutta l'Epoca moderna ha caratterizzato la realtà territoriale del Mondo intero o, per lo meno, di quella parte di Mondo che ha adottato gli schemi geopolitici introdotti con gli stati nazionali. In Europa, specie in quella centroccidentale, certamente. Ed infatti la carta politica del continente si è coperta di aree di confine poco sviluppate o addirittura arretrate, situate in corrispondenza delle principali catene montuose. Anzi, in non pochi casi ci si è trovati di fronte a politiche di depauperamento e marginalizzazione di regioni confinarie, che, prima dell'avvento dell'ordine politico moderno, possedevano una loro centralità ed una propria organizzazione territoriale autonoma e non totalmente inserita nella logica centripeta degli stati nazionali. Sul finire dell'epoca moderna e l'avvento di quella che per il momento chiamiamo Postmoderna, il fenomeno comincia ad evolversi. Lo fa però con ritmi assai lenti, poiché lo scoppio del Conflitto Freddo, che in Europa aveva uno dei suoi fronti più importanti, ha ostacolato il processo evolutivo, che, in effetti, ha potuto riprendere con tutte le sue potenzialità solo alla fine del contenzioso.

Anche se non sempre v'è accordo su quest'interpretazione, sembra comunque indubitabile la constatazione che con la fine della Guerra Fredda l'evoluzione dei sistemi sociali, politici, economici ecc. abbia ripreso con nuova lena e, prescindendo

dalle motivazioni che si possono dare, è considerazione ormai comunemente accolta. Lo scontro tra i Blocchi, infatti, essendo fondato fortemente su una contrapposizione ideologica, aveva di fatto impedito il loro normale evolversi, limitandolo ad aspetti marginali e ad ambiti spaziali esigui e, comunque, interni ai Blocchi stessi.

L'esempio più evidente di tale evoluzione frenata è dato dal continente europeo, il quale si era trovato diviso pesantemente dalla linea di contrapposizione. Una linea talmente opaca da essere vista da quella parte d'Europa schierata col Blocco occidentale come "Cortina di Ferro". Per questo motivo il processo evolutivo si è mantenuto all'interno delle due «europa», dove timidi tentativi di superamento degli schemi geopolitici tradizionali hanno fatto la loro comparsa.

I tentativi possono essere giustificati al di fuori delle ragioni che hanno portato il Mondo a contrapporsi in due Blocchi e in una terza area più o meno neutrale ma comunque spesso coinvolta, come semplice risposta al desiderio di superamento della logica degli Stati nazionali. Logica che ha formato la storia mondiale degli ultimi due secoli e che ha costituito senza dubbio un passo avanti decisivo nell'organizzazione politica mondiale e nella gestione interna dei sistemi, ma che, portata alle sue estreme conseguenze concettuali, ha prodotto anche le orribili carneficine, che hanno accompagnato con poche soluzioni di continuità il Diciannovesimo e, ancor di più, il Ventesimo secolo.

Non è, infatti, un caso che proprio l'Europa, la patria del concetto degli "Stati nazionali", è anche quella dei citati tentativi di superamento di questa logica, proprio al finire della Seconda Guerra Mondiale, quando i disastri inenarrabili di simile infausto evento erano ancora sotto gli occhi di tutti.

L'immediato scoppio della conflittualità Fredda (così almeno l'hanno chiamata gli europei, alla luce del fatto che la linea di contrapposizione che tagliava il loro territorio non è mai stata significativamente guerreggiata) ha, però, ben presto bloccato l'evolversi del processo di svecchiamento delle concezioni politiche e geopolitiche, lasciandogli un piccolo spazio solo all'interno dei due Blocchi contendenti.

In quello occidentale, in particolare, l'evoluzione è stata rappresentata dalla costruzione d'aggregati supernazionali che nel tempo e con grandi peripezie sfoceranno in una delle più grandi innovazioni dell'era Contemporanea: l'Unione Europea.

La pesantezza dei vincoli imposti a questo pro-



cesso dallo stato di belligeranza mondiale è confermata dalla faticosità con cui è stato portato avanti e dalla sua "esplosione" appena dopo la chiusura del conflitto e il disfacimento degli aggregati politici non nazionali del Blocco risultante perdente (Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Jugoslavia).

4. La montagna oggi

Il giro di boa del secondo millennio, dunque, vede la comparsa sulla scena internazionale di un nuovo grande soggetto politico in uno scacchiere del Globo di primaria importanza come il continente europeo. Tale soggetto non appare ancora del tutto definito, stante l'attualità del processo di formazione, tuttavia le sue caratteristiche appaiono già ora sufficientemente delineate. Tra queste dobbiamo riconoscere, per quel che riguarda l'obiettivo del nostro studio, il superamento della funzione dei confini come linea, o meglio, fascia di protezione degli stati. Le aree confinarie possono riprendere, dunque, la loro antica funzione di zone di contatto tra popoli e culture differenti¹. Per usare un'espressione sempre più ricorrente, esse stanno sempre più ritornando al loro antico ruolo di cerniera, abbandonando progressivamente quello di barriera.

Essendo queste aree frequentemente impostate su elementi morfologici di rilievo e in particolare sulle montagne, ecco che in esse vengono meno alcuni dei motivi di marginalizzazione che le avevano mortificate.

Contemporaneamente l'imponente sviluppo della tecnologia e delle risorse economiche a disposizione ha attenuato anche il ruolo marginalizzante della morfologia. Grazie alla rivoluzione nei mezzi e nelle strutture di trasporto, realizzatasi in special modo nel secolo scorso, le montagne hanno potuto essere attraversate comodamente da imponenti vie di comunicazione e trasporto, capaci di sopportare traffici e flussi enormi.

Originariamente tali assi sono stati immaginati prevalentemente come strumenti d'allacciamento delle regioni sviluppate degli avamposti, sicché solo le poche vallate da essi percorse ne hanno potuto beneficiare appieno, venendo demarginalizzate rapidamente ed inserite nelle regioni più sviluppate. Ma questo non era l'obiettivo principale che si è cercato di raggiungere. Ne è una prova il fatto che molti di questi assi presentano un limitato numero di contatti con le aree montane attraversate. Ciò vale, per esempio, per le autostrade, ma anche per gli oleodotti, i gasdotti e gli elettro-

dotti. Solo in un secondo tempo ci si è resi conto che potevano essere un potente strumento di recupero di aree rimaste per lungo tempo ai margini. Per questo a tali realizzazioni si sono ben presto aggiunti assi locali che avevano lo scopo di servire fundamentalmente le esigenze delle regioni montane, sia migliorando i contatti interni, sia favorendo l'allacciamento delle vallate alla rete continentale.

Accanto alla rivoluzione apportata nel settore dei trasporti se ne manifesta anche un'altra, altrettanto incisiva: quella nel settore delle comunicazioni, la quale agisce in stretta sinergia con la prima nel favorire il processo di crescita locale delle aree montane.

Grazie alle moderne reti di trasporto, infatti, i meccanismi tradizionali di trasmissione delle informazioni (giornali, libri, documenti ecc.) accelerano enormemente, riducendo l'effetto della cosiddetta vischiosità dello spazio. Ma il beneficio è ancora limitato. Il vero balzo viene ottenuto con la diffusione delle telecomunicazioni (radiofonia, televisione ecc.), che consentono il superamento facile ed economico delle grandi distanze. In questo modo idee, riflessioni, proposte, modelli comportamentali, conoscenze ed innovazioni possono rapidamente essere trasmesse dai grandi poli di proposizione alle aree più marginali, producendo un significativo spegnimento dello iato temporale che tradizionalmente si manifesta tra i momenti d'adozione di comportamenti o innovazioni nel centro o nelle periferie oppure, per usare un'espressione cara ai geografi del secolo scorso, nella città o nella campagna.

Tra le grandi innovazioni che hanno consentito tale impetuoso processo d'ammodernamento non possiamo ovviamente trascurare la telefonia, la quale merita una considerazione speciale, perché consente il superamento rapido delle distanze tra margini e centro anche nei confronti dei rapporti interpersonali. Inoltre, rispetto alle comunicazioni mass-mediatiche, è caratterizzata da bidirezionalità, sicché le regioni marginali non sono più solo destinatarie dei messaggi, ma possono fornire il loro contributo allo sviluppo, avanzando le proprie considerazioni. Grazie a questi fondamentali strumenti diventa sempre più flebile il confine tra centro e periferia. Tanto più che negli ultimi anni del Novecento la telefonia, anche grazie alle innovazioni nel campo dell'informatica, diventa il supporto dello sviluppo delle reti telematiche, le quali, come ben noto, non sono solo strumento interattivo di trasporto delle informazioni ma anche di prodotti.

Va infine ricordato che queste innovazioni, ed

in special modo la telefonia, consentono anche lo sviluppo di strette interazioni all'interno delle aree periferiche, che quindi possono sviluppare proprie relazioni funzionali, economiche, sociali e culturali e superare il senso d'isolamento cui erano costrette dalle anguste dimensioni, che le caratterizzavano.

Questo processo di superamento della marginalizzazione ha coinvolto la quasi totalità delle regioni marginali del Pianeta, almeno di quelle in grado di dotarsi delle infrastrutture necessarie, contribuendo in maniera determinante al noto processo di Globalizzazione, su cui nel bene e nel male molto si seguita a discutere. In particolare il fenomeno è risultato evidente in quelle regioni, che si trovavano ai margini per motivi prevalentemente morfologici, mentre non lo erano da quello spaziale. Molte regioni montane, per esempio, rientravano in questi casi, dato che spesso si trovavano incistate tra regioni d'avanpaese assai sviluppate. L'accelerazione dei ritmi evolutivi e l'allineamento con quelli del circondario è stato dunque una stretta conseguenza delle grandi innovazioni nel settore dei trasporti e in quello delle comunicazioni.

5. Le linee dello sviluppo della montagna

Sfruttando adeguatamente le nuove opportunità, molte regioni montane sono riuscite ad agganciare al treno dello sviluppo moderno. Le linee percorse per ottenere questi risultati sono state numerose e condizionate dalle specificità territoriali. Ogni caso, dunque, meriterebbe una trattazione apposita. Tuttavia alcune direzioni comuni si possono riconoscere e su queste concentreremo la nostra attenzione nel tentativo di individuarne gli aspetti caratterizzati dalla maggiore efficienza.

In linea di massima si possono riconoscere due percorsi prevalenti. Il primo rivolto all'adozione dei modelli di crescita degli avanpaesi ed in special modo del proprio avanpaese. L'altro mirante allo sfruttamento delle proprie specificità territoriali, esaltandole.

La prima strada è la più ovvia: individuate le caratteristiche dei processi di sviluppo degli avanpaesi, si cerca di riprodurle in loco, nella convinzione che ciò sia sufficiente per riprodurre anche i risultati ottenuti. Come detto è la più ovvia e anche quella più diffusamente teorizzata dagli esperti di politiche di sviluppo economico. Nel nostro Paese, per esempio, frotte di pianificatori ne hanno teorizzato la validità, suggerendola per tutti quei casi in cui ci si proponeva di accelerare

ed ammodernare i processi di crescita locale. Non sorprende, dunque, che sia stata quella prevalentemente intrapresa, anche nei contesti montani, dove, infatti, si è cominciato ad impiantare nuove strutture produttive, magari partendo dalla presenza di attività locali connesse con lo sfruttamento delle risorse quivi esistenti. Il risultato è stato in generale abbastanza deludente e questo si è dimostrato particolarmente vero negli ambienti montani, dove ben presto ci si accorse dei numerosi limiti che essi ponevano alla replicazione dei sistemi produttivi che tanto successo avevano dimostrato in pianura. La mancanza di spazi sufficientemente ampi per l'insediamento degli stabilimenti di produzione, degli edifici residenziali e delle relative attività di supporto rappresentava un vincolo che si aggiungeva a quello ben noto dell'estrema difficoltà a realizzare un'adeguata rete di trasporti e di comunicazioni interne e verso l'esterno.

Contemporaneamente ci si è scontrati immediatamente con i problemi ecologico-ambientali, che la fragilità dei contesti rendeva estremamente sensibili ad ogni interferenza di un certo rilievo.

A tutto questo in diverse aree montane andava progressivamente aggiungendosi il problema della generale incompatibilità tra lo sviluppo di grandi centri di produzione e la necessità di dare una risposta adeguata alla domanda di fruizione turistica che per tutto il secolo scorso e in modo gradatamente crescente le stava investendo.

Simili considerazioni valgono tipicamente per lo sviluppo di grandi centri d'industrializzazione, che erano quelli considerati trainanti, perché capaci col loro indotto di articolare il sistema locale e metterlo in condizione di svincolarsi dai limiti e dagli inconvenienti della specializzazione produttiva. Il risultato è stato la generale incapacità delle valli e delle conche montane di sfruttare la presenza di questi impianti per raggiungere un valido livello di sviluppo locale. L'esperienza europea del secolo scorso è, infatti, ricca di esempi del genere, con interi ambiti vallivi dotati d'impianti di produzione di base (metallurgici, chimici, minerari ecc.), che non sono andati molto al di là della crescita da loro, direttamente determinata, anticipando quella che nella seconda metà del secolo sarà il fenomeno delle cosiddette "cattedrali nel deserto".

Considerazioni simili, però, possono essere fatte per le diverse componenti del settore agricolo, che solo con grandi investimenti e molta fatica potevano adottare i sistemi, le tecniche e le tipologie produttive degli avanpaesi.



6. La via moderna allo sviluppo montano

Essendo deludenti la gran parte dei tentativi di crescita locale montana basati sulla riproduzione dei modelli di pianura, ci si è rivolti, specialmente nella seconda metà del secolo scorso, all'individuazione di percorsi che tenessero in maggiore considerazione le specificità locali, sfruttandone le potenzialità e cercando di evitare i maggiori inconvenienti che erano stati evidenziati.

Questi percorsi si sono fondati principalmente sullo sfruttamento delle potenzialità di crescita offerte dal terziario, settore nato come semplice supporto agli altri due ma che progressivamente si è affermato come capace autonomamente di produrre crescita e sviluppo. Le regioni montane che hanno saputo o potuto avviarsi su questa strada, infatti, hanno realizzato un notevole apparato terziario, con lo scopo di rispondere alle sempre crescenti richieste di gestione dei vasti territori di loro competenza. Negli ultimi decenni, infatti, l'interesse per un completo sfruttamento delle risorse territoriali si è enormemente accresciuto ed ha investito la quasi totalità del territorio. Le regioni anencumeniche, che nella letteratura geografica novecentesca venivano quasi sempre esemplificate (almeno nell'Occidente europeo) nelle porzioni sommitali delle grandi catene, sono praticamente scomparse. Quelle periecumeniche si sono ridotte a ben pochi esempi. Perciò la totalità (o quasi) delle aree montane situate all'interno delle regioni sviluppate è ormai entrata a pieno titolo nell'ecumene. Di conseguenza la dimensione delle aree meritevoli d'interesse, e quindi da gestire, si è molto accresciuta, aumentando così l'impegno richiesto allo scopo alle regioni montane. Si tenga inoltre presente che queste regioni, tradizionalmente poco popolate e poco antropizzate, anche per le scelte di politica territoriale attuate nell'Era Moderna, sono risultate essere dei veri serbatoi di verde e di ambienti naturali poco contaminati, sicché la loro tutela è diventata un imperativo sempre più impellente per i sistemi sociopolitici e per le comunità dell'avanpaese. Il terziario amministrativo dunque è diventato uno dei principali motori dello sviluppo locale. Per lo stesso motivo, per il fatto cioè di rispondere ad esigenze di una comunità più vasta, a quella regionale, per esempio, o a quella statale in particolare, questo terziario ha assunto anche caratteristiche pubbliche. E infatti la montagna sviluppata registra un elevato livello di posti di lavoro nel settore del pubblico impiego, il quale come sappiamo costituisce un motore di sviluppo locale di grandi potenzialità, come effetto di alcune sue caratteristiche

prevalenti (sicurezza, buona remunerazione, attività prevalentemente impiegatizia o dirigenziale, disponibilità finanziaria, attiguità con i centri di potere ecc.).

Alle esigenze di tutela d'ordine ambientale si sono spesso aggiunte anche pari esigenze d'ordine socioculturale. In non rari casi, infatti, le regioni montane hanno ospitato e protetto dall'omologazione nazionale più o meno piccole minoranze, caratterizzate da specificità etniche, sociali, linguistiche, culturali ecc. Quando si è cominciato a rendersi conto che tali specificità, lungi dall'essere dannose, sono fonte d'arricchimento e d'attrattiva, gli interventi volti a salvaguardarne i principali aspetti si sono moltiplicati, determinando un'ulteriore crescita dell'apparato gestionale. Il fenomeno è tanto più evidente nelle aree di confine politico, dove troviamo frequentemente popolazioni appartenenti alle comunità dei pesi limitrofi. Superato finalmente il desiderio spasmodico di perseguire l'omogeneità interna, queste sono state oggetto di provvedimenti atti a consentire loro di organizzarsi e gestirsi secondo propri modelli.

Nel nostro Paese il fenomeno è di grande evidenza, ma è ben presente anche altrove, pur se solitamente in forme di autonomismo meno marcate.

7. Il turismo

Benché rientrante nel vasto settore del Terziario, il turismo montano presenta caratteristiche proprie, anche perché esaltate dalla grande importanza che tende ad assumere nell'economia locale. Lo tratteremo, perciò, separatamente.

Col crescere del reddito, la domanda di tempo libero e, quindi, di luoghi idonei per viverlo è andata sempre più crescendo ed ha investito vaste aree collocate al margine delle regioni che fin dall'inizio si sono avviate sulla strada dello sviluppo. Le montagne sono state tra le prime a rispondere a questa domanda e seguitano tuttora a rappresentare una delle mete privilegiate dei suoi flussi. Lo possono fare perché la domanda turistica moderna è rivolta frequentemente verso ambienti ben diversi da quelli ordinari di vita e caratterizzati da un livello di artificializzazione meno marcato. La grande ricchezza di ambienti naturali poco contaminati ne fa quindi una meta di particolare interesse. Le aree meglio dotate in questo senso si sono attrezzate per tempo nella realizzazione di strutture e infrastrutture idonee ad attrarre questa domanda e ad intercettarne i flussi. La proficuità di tali politiche è dovuta al fatto che il

turista tende a consumare in loco parte del reddito prodotto altrove, perciò catturare turisti equivale ad introdurre in loco ricchezza di provenienza dall'esterno. Quanto sia utile un siffatto processo nel sostenere lo sviluppo di queste regioni, è di tutta evidenza.

Naturalmente esso ha seguito linee evolutive proprie, le quali, però, si sono manifestate con una certa frequenza secondo modalità abbastanza simili. Possono perciò essere studiate e parzialmente riproposte in quelle regioni che si stanno avviando su questa strada.

In particolare nello sviluppo del turismo montano possiamo riconoscere:

- una fase d'avvio, centrata sul forte appeal di alcune località, che richiamano i primi flussi e che crescono quasi indipendentemente dal contesto circostante. Si strutturano, infatti, come vere e proprie "cattedrali nel deserto" del turismo.

- una seconda fase caratterizzata da una proliferazione di questo impianto originario, con stazioni che tendono a riprodurre i modelli delle più rinomate, pur con i limiti loro propri. L'effetto è quello di una diffusione di tali forme puntuali d'offerta. Queste, inevitabilmente, si struttureranno secondo schemi gerarchici, nel senso che ad un insieme di centri d'alto livello fanno corona una rosa di centri di livello inferiore, a loro volta circondati da centri di livello ancora più basso e così via.

- una terza fase, quella attualmente in corso, basata su un consistente processo di aggregazione di queste stazioni, che porta alla formazione di vasti comprensori turistici, miranti al raggiungimento di un livello d'offerta ben più vario e diversificato di quello delle singole località. In questo quadro si inserisce anche lo sviluppo e la valorizzazione di centri turistici altamente specializzati nell'offerta, come nel caso dei centri termali o di quelli di cura, di salute e di bellezza.

L'elemento d'avvio del processo, dunque, è stato rappresentato dalla disponibilità di risorse ambientali particolarmente affascinanti, soprattutto sotto l'aspetto estetico e sotto quello sportivo. Questi costituivano l'elemento discriminante di una domanda ancora piuttosto limitata ed elitaria, che quindi rispetto alle numerose aree in grado di soddisfare le esigenze del turista prediligeva le meglio dotate². In questa prima fase l'attività sportiva era una componente non secondaria ed in special modo quella che oggi definiremmo attività di "sport estremo", ai tempi centrata su ascensioni o traversate alpinistiche, che con i mezzi e le tecniche a disposizione erano senza dubbio audaci e

fuori dalla portata comune. Vi compaiono anche le attività sportive invernali, che introducono una seconda stagione turistica, ampliando il tasso di sfruttamento delle strutture e degli impianti e quindi accrescendo la redditività degli investimenti e la continuità degli impegni occupazionali. Essendo proposta fondamentalmente dall'avanpaese, questa domanda è anche sensibile alla facilità d'accesso, sicché sono preferite quelle stazioni comodamente raggiungibili, dapprima con la strada ferrata e subito dopo con quella ordinaria. La montagna in questa fase si organizza come un'area a sviluppo sostanzialmente arretrato, in cui spiccano pochi centri, per lo più posti alla testata di valle e quindi funzionalmente marginali, che si configurano come vere e proprie gemme delle regioni ricche degli avanpaesi.

Via via che la domanda turistica si irrobustisce, la capacità di accoglienza delle prime stazioni diventa sempre meno adeguata e ciò si riflette sui prezzi e di conseguenza sull'utenza, non sempre in grado di sostenerli. La soluzione viene trovata:

- da un lato nel coinvolgere porzioni di valle, prossime a quelle più famose, che con la loro notorietà fungono da volano per lo sviluppo di aree inizialmente poco attrattive³;

- dall'altro, e soprattutto, nel riproporre in altre vallate centri in possesso di dotazioni, sportive o ludiche, soddisfacenti. Questa evoluzione è specialmente legata al venire meno nella nuova domanda turistica del richiamo paesaggistico, sostituito come componente principale da quello della disponibilità d'impianti e strutture idonee alla pratica sportiva.

Il territorio tende quindi ad organizzarsi come un sistema diffuso di centri turistici abbastanza autonomi ed indipendenti, distribuiti sui bordi delle regioni vallive, che demandano una buona parte delle funzioni logistiche ed organizzative agli assi fondovallici. In questa fase si assiste allo sviluppo delle reti viarie locali, alla proliferazione degli impianti necessari alla fruizione dell'offerta turistica e all'espansione della funzione ricettiva. Questa è anche la fase in cui si manifestano diffusamente ed intensamente gli effetti della crescita economica e della riorganizzazione sociale e culturale nelle regioni montane, il cui coinvolgimento è tale da fare del turismo il fattore determinante della loro crescita.

La crescita tumultuosa manifestatasi durante la seconda fase raggiunge il suo apice verso la fine del secolo scorso, quando il fenomeno si avvia verso l'attuale fase della maturità, caratterizzata da una certa staticità dei livelli della domanda, da un'adeguata risposta da parte dell'offerta ricettiva



ed infrastrutturale e dalla comparsa degli effetti della concorrenza del turismo internazionale, di altre forme di fruizione turistica e di nuove stazioni turistiche montane. Questi effetti, anche se non particolarmente marcati, cominciano a farsi sentire a causa della dimensione dell'offerta, molto prossima al soddisfacimento dei picchi della domanda, e della non facile riqualificabilità delle strutture. Si assiste, perciò, ed è fenomeno dei nostri giorni, ad un processo di riorganizzazione delle regioni turistiche, avente lo scopo di conservare i flussi tradizionali e di intercettarne di nuovi. Allo scopo si opera principalmente su tre direttive:

– accrescere l'offerta di strutture per lo sport e lo svago tradizionale della montagna, mediante l'ampliamento delle stazioni. Cosa che viene ottenuta valorizzando nuove aree⁴, collegando le stazioni limitrofe, in modo da formare vasti comprensori e ampliare i motivi di richiamo, aumentando le strutture per lo sport ed il divertimento, esaltando, recuperandolo e riqualificandolo, il contesto ambientale e allungando la durata delle stagioni;

– riorganizzare l'impianto ricettivo, lasciando quello di migliore livello qualitativo e d'immagine nei centri turistici principali (di solito quelli storici), decentrando quello di livello più basso (alberghi, pensioni, campeggi ecc.) nelle aree periferiche, specialmente in quelle fondovalle, sviluppando gemmazioni residenziali, composte prevalentemente da seconde case, sui versanti immediatamente circostanti le conche vallive primarie oppure nelle intercapedini spopolate, che separano i nuclei storicamente abitati del comprensorio;

– migliorare i collegamenti viari con l'esterno allo scopo di catturare anche i flussi turistici di breve durata (fine settimana, ponti, vacanze di mezza stagione ecc.), che sarebbero respinti da viaggi troppo lunghi, oppure quelli di provenienza remota, grazie ad aeroporti di terzo livello e reti di trasporto su gomma o su ferro.

8. Il settore primario

Per quanto importante il turismo non può essere il solo elemento portante di un soddisfacente processo di sviluppo delle regioni montane. Esso, infatti, passa anche attraverso una riqualificazione dell'attività produttiva agricola e silvo-pastorale. Il processo si evolve in parallelo con il sempre maggiore affermarsi della montagna come regno della naturalità ambientale. Vengono perciò progressivamente abbandonate le colture tradizionali, fonte di marcata domesticazione dei paesaggi ma

magre di soddisfazioni economiche, a causa delle difficoltà operative e dei maggiori problemi al diffondersi della meccanizzazione, in favore di nuove, i cui prodotti possono giovare dei benefici qualitativi del trovarsi ai limiti delle aree colturali e dell'immagine legata all'area di provenienza.

Nel giro di pochi decenni si abbandonano quasi totalmente le varie colture cerealicole e le si sostituisce con estese piantagioni frutticole, le quali hanno rese produttive decisamente migliori anche perché non risentono significativamente della concorrenza della produzione dell'avanzato paese. Vengono, infatti, scelte quelle colture che possono trarre vantaggio dalle particolari condizioni climatiche ed ambientali per raggiungere livelli qualitativi degni di affermarsi sul mercato.

Tra esse un rilievo tutto speciale è assunto dalla viticoltura, che raggiunge produzioni d'altissima qualità. La coltura in sé non è produttrice di grandi redditi. Il vero vantaggio deriva dall'attività d'elaborazione dei raccolti. Con la vinificazione, infatti, si fornisce un'enorme quantità di valore aggiunto, poiché si tratta di un prodotto particolarmente richiesto dal mercato e dotato di aspetti qualitativi tali, che lo rendono unico. In questo modo si ottengono anche plusvalenze da monopolio. Naturalmente tutto ciò è ottenibile attraverso una riqualificazione della tradizionale attività colturale, una politica di marketing molto curata ed una revisione dell'organizzazione aziendale, con formazione di comprensori, aggregazioni produttive, sistemi di cooperazione ecc. L'attività vinicola, se ben sviluppata, è quindi in grado di acquisire localmente una buona fetta del valore del prodotto finito, che viene ripartita tra i numerosi protagonisti del processo produttivo e del suo indotto.

In questa prospettiva il settore agricolo passa da settore tradizionalmente povero a settore capace di produrre grandi ricchezze.

Sulla stessa direttrice si pongono anche altre produzioni frutticole. In Alto Adige e nel Trentino l'estensione dei meleti costituisce un buon esempio di questa evoluzione.

Considerazioni simili si possono fare nei confronti dell'allevamento, che può giovare del valore aggiunto ottenibile dall'attività casearia.

Meno evidente è l'effetto dello sfruttamento del bosco, anche se non è privo di significato l'indotto realizzato nella trasformazione del legno e nell'industria del mobile o in altre attività produttive, che lo utilizzano come elemento base della propria attività di trasformazione.

Tra i vantaggi di questa evoluzione del settore, quello che mi sembra il più importante è di non interferire che in misura limitata con il vero ele-

mento portante dell'economia di montagna: il turismo. Il paesaggio così trasformato non è considerato sgradevole ma, anzi, perfettamente in linea con i canoni prevalenti richiesti dai fruitori. Tra l'altro la frutticoltura e la viticoltura vanno ad occupare le aree di fondovalle ed i primi versanti, specialmente quelli a valle, che forniscono la prima immagine del territorio ma che in generale non rappresentano le mete privilegiate per il turista.

Parimenti si può osservare per l'allevamento, che, anche se condotto con criteri e modalità moderni, non produce strutture che disturbano più di tanto il paesaggio che il turista si aspetta di vedere. Anzi, se vogliamo, contribuisce non poco, disperdendo bestiame, malghe e casari, a fornire un'immagine assai vicina a quella tradizionale.

Ovviamente questa trasformazione non può essere priva di risvolti negativi, legati per esempio agli inevitabili adattamenti delle piantagioni alle esigenze della meccanizzazione dei processi produttivi, alla necessità di realizzare reti viarie che si arrampicano fino a quote elevate, agli effetti inquinanti derivanti dal ricorso ad anticrittogamici, pesticidi ed altri prodotti per il trattamento delle colture. Lo sviluppo montano passa quindi per un'attenta politica di salvaguardia dell'ambiente, che continua ad essere il vero tesoro di cui la montagna dispone.

Proprio per questo, giocando cioè sull'immagine della montagna come scrigno di naturalità, si sono sviluppate recentemente, e con buon successo, colture che garantiscono prodotti esenti da trattamenti particolarmente spinti. È questo il settore sempre più crescente della bioagricoltura, che si rivolge a prodotti coltivabili anche in pianura ma che sfrutta l'immagine della montagna incontaminata, per accreditarsi presso i consumatori attenti a questo aspetto del prodotto.

9. L'industria

Costituisce un settore in controtendenza, perché, constatata la sua generale incompatibilità con l'ambiente naturale e la sua altrettanto generale incapacità di sostenere la concorrenza delle regioni d'avanpaese, è stato progressivamente abbandonato come fattore importante di sviluppo. Ciò vale naturalmente per la grande industria e per quella di base. La prima in particolare si è dimostrata impossibilitata a crescere per mancanza di spazio idoneo per l'impianto degli stabilimenti, per scarsità di mano d'opera e perché incapace di sostenere la concorrenza dell'offerta occupazio-

nale e di capitali degli altri settori forti dell'economia regionale. L'altra perché non più condizionata dall'attrazione delle materie prime, che con i moderni sistemi di trasporto possono essere spostate anche facilmente. Al riguardo occorre anche ricordare che nell'attuale sistema economico globalizzato, molte attività estrattive non hanno ragione di essere mantenute, sicché la funzione attrattiva della risorsa è sovente venuta meno.

Naturalmente queste considerazioni non valgono per quelle attività manifatturiere, che riescono a mantenere una dimensione contenuta e che hanno una produzione legata, anche solo nell'immagine, a materie prime locali o a prodotti legati alla fruizione turistica montana. La citata industria del legno ne è un buon esempio, così come tutte le attività di trattamento e trasformazione dei prodotti agricoli. Altrettanto si può dire per l'industria dell'abbigliamento e dei prodotti per lo sport, specialmente quello che si fa quasi esclusivamente in montagna: quello invernale, per esempio.

Le piccole dimensioni degli impianti e, in generale, il loro basso livello di inquinazione, hanno il pregio di non disturbare eccessivamente il territorio e, quindi, di non interferire con gli altri settori economici.

La montagna moderna, dunque, si è caratterizzata da una bassa crescita del settore industriale, cui non ha affidato alcun compito di produttore di reddito e di stimolo allo sviluppo. In alcuni casi, specialmente nelle regioni più sviluppate, si è assistito addirittura ad un processo d'espulsione delle industrie esistenti.

Queste considerazioni valgono soprattutto per i rami manifatturieri. Per gli altri rami del settore si notano vistose eccezioni.

L'industria estrattiva, per esempio, non sempre è stata abbandonata, né avrebbe potuto esserlo, dato che il materiale va estratto dove si trova. Quando ha mantenuto una buona redditività, si è continuato ad estrarlo, ma ciò ha potuto essere realizzato grazie ad un grosso impegno nel contenere il disturbo sugli altri settori produttivi. Per questo le principali manifestazioni sono collocate in zone turisticamente deboli e poco attraenti. Dove possibile si è anche cercato di limitare alla bocca della miniera o della cava, il solo processo di primo trattamento, trasferendo le successive fasi di lavorazione nell'avanpaese o anche solamente più a valle, dove il disturbo all'ambiente e l'interferenza con le altre attività economiche erano più contenuti.

Un discorso particolare vale per l'industria delle bevande (acque minerali, bibite analcoliche,



spiriti ecc.), che è evidentemente attratta dalla disponibilità delle risorse, ma che può essere anche considerata un indotto di quella agricola o di quella turistica. Molte bevande analcoliche, infatti, utilizzano acque delle sorgenti minerali dei centri termali o circonvicine per sfruttarne la rinomanza, oltre che le caratteristiche alimentari. Quelle a base di frutta, inoltre, colgono anche il pregio della produzione montana. Anche al di fuori di questi casi, la localizzazione montana offre quell'immagine di "naturalità", che nella realtà o nell'immaginario collettivo, è legata al contesto ambientale. Per le bevande alcoliche, a parte quelle vinicole, di cui s'è detto, la posizione prossima alle aree di produzione dei componenti di base (vinacce, vino, mele ecc.) costituisce un vantaggio competitivo non trascurabile.

Altrettanto consistente è l'eccezione rappresentata dal ramo industriale dell'edilizia, che è il supporto base per lo sviluppo delle strutture abitative e di servizio e delle infrastrutture, che l'ammodernamento della montagna richiede in gran quantità, data la connaturata ostilità dell'ambiente.

La conservazione di questi settori produttivi deve essere considerata auspicabile, perché favorisce una crescita locale più articolata, meno dipendente dall'esterno e meno soggetta ai rischi della monospecializzazione dell'attività economica.

10. Il contributo pubblico

Nelle aree che abbiamo preso in considerazione in questo progetto di studio, abbiamo constatato che un ruolo importante è coperto dai contributi finanziari pubblici, che rappresentano consistenti flussi economici quivi trasferiti dai centri di produzione. Né potrebbe essere diversamente data la citata esigenza di gestione del territorio. La domanda che ci siamo posti è, però quella di individuare quanto determinante sia il loro contributo. Se, infatti, si ritiene che le esperienze raccolte possano essere riproposte altrove, la constatazione che i contributi finanziari pubblici siano determinanti comporta che questi siano presenti ed in uguale consistenza. In caso contrario si correrà il rischio di attivare processi di sviluppo locale tutt'altro che dinamici, fondati su poche isole di crescita e di modernità in un contesto sostanzialmente povero ed arretrato.

La nostra ipotesi di lavoro è che siano preziose e stimolanti opportunità di crescita e che gli imprimano un ritmo accelerato, ma che non siano una *conditio sine qua non*, anche perché, pur se non dell'entità che abbiamo constatato nelle regioni alpi-

ne che stiamo studiando, riteniamo che i trasferimenti finanziari debbano pur sempre essere presenti, sia perché il territorio non può essere lasciato in abbandono, sia perché, come detto, molte regioni montane sono anche regioni di confine, sicché esigono l'attivazione di un apparato di gestione e controllo ancora più importante.

Considerazioni simili possono essere svolte riguardo alla disponibilità da parte dei poteri locali di ampi settori d'autonomia. La possibilità da parte dei responsabili del governo locale di decidere in maniera significativa sulle politiche regionali ed in particolare su quelle economiche, è apparsa nella nostra esperienza una premessa importantissima all'efficace individuazione di politiche e strumenti in grado di funzionare attivamente come stimolo alla crescita locale. Verrebbe ancora una volta da pensare che il ruolo di un certo livello d'autonomia politica ed amministrativa sia rilevante per un valido processo di sviluppo. D'altra parte, se così fosse, non ci sarebbe da sorprendersi, perché la possibilità di trovare scelte e provvedimenti idonei alla soluzione dei problemi locali è ovviamente tanto maggiore quanto più vicino al territorio è la fonte della decisione. Tanto più che in questo modo il grado di consenso e condivisione che le scelte possono generare è esso stesso una delle premesse più efficaci per il raggiungimento degli obiettivi.

Va però ricordato che l'autonomia è una condizione necessaria ma non sufficiente, perché da sola potrebbe anche non portare da nessuna parte. Inoltre, proprio per le sue caratteristiche, produce iniziative fortemente legate alle specificità locali. Ogni tentativo di generalizzare queste esperienze, riproponendole in altri contesti, deve perciò essere fatto con molta cautela, per non incorrere nei ben noti fallimenti seguiti ai tentativi di riallocazione di modelli di sviluppo in regioni che non condividono le basi culturali che tali modelli utilizzano.

11. Le analisi di dettaglio

Il gruppo di lavoro si propone di analizzare alcuni aspetti particolari del vasto fenomeno dello sviluppo locale in ambiente montano, allo scopo di verificare con maggiore dettaglio e precisione la validità di alcune ipotesi di lavoro. I temi individuati sono:

a) *La circolazione delle persone nelle regioni montane* (Marco Costa), con l'obiettivo di descrivere lo sviluppo della motorizzazione privata nelle regioni di montagna e di capire se e quanto tale fenome-

no ha contribuito a ridurre l'isolamento in aree un tempo caratterizzate da una circolazione di persone relativamente limitata.

Da un primo esame dei dati statistici emergono, infatti, suggerimenti contrastanti: se, per esempio, Aosta si pone come la provincia italiana col più alto tasso di motorizzazione, Trento e Bolzano si collocano sotto la media nazionale. Si procederà, perciò, ad un'approfondita analisi statistica (prendendo in esame anche l'età della popolazione, i redditi, la composizione delle famiglie, l'accessibilità del territorio ecc.) per cercare una correlazione fra la domanda di spostamento e la sua soddisfazione offerta dai mezzi privati all'interno di un contesto territoriale "difficile", o presunto tale, come quello montano.

La base di riferimento sarà quella nazionale, dal cui confronto si ritiene possibile possa emergere un quadro della mobilità automobilistica in Italia e, principalmente, per capire le differenze fra le regioni montane ed il resto del territorio del paese. Successivamente si tratterà, ammesso che emergano differenze significative, di delineare modelli di comportamento (uso dell'auto e motivi della scelta) riferiti alle aree montane, pianeggianti, costiere, collinari e relative alle grandi città, nonché alle diverse aree montane individuate. Si potrebbe così giungere a comprendere se ancora oggi le regioni montane soffrono di isolamento ed anche se e come la circolazione privata e le nuove infrastrutture hanno contribuito a ridurre tale isolamento.

b) *Lo sviluppo locale in ambiente montano, la funzione dell'alta quota* (Francesco Bocchetti) si propone di indagare le nuove relazioni che si instaurano tra le diverse regioni altimetriche, per verificare l'efficacia degli investimenti in alta quota e la loro rispondenza agli obiettivi dello sviluppo locale.

In particolare si studierà la riorganizzazione del sistema degli alpeggi e delle loro relazioni spaziali per quanto riguarda gli aspetti organizzativi e infrastrutturali e si cercherà d'individuare le reciproche dipendenze tra le strutture in quota e quelle a valle. Per esempio è finora emersa la necessità di ideare sistemi e infrastrutture di accesso, adeguati e coerenti con la natura del progetto in quota e capaci di garantire accessibilità e volumi di traffico in linea, sia con le necessità di tutela ambientale, sia con quelle di sostenibilità economica delle attività.

Ad un livello più ampio il contributo vuole analizzare la dimensione spaziale ed economica dei progetti, verificando l'impatto di questi sulle comunità locali nel medio periodo. Ci si propone pertanto di verificare la potenzialità esemplificati-

va di alcuni casi di studio, nei quali l'attuazione di programmi di recupero degli alpeggi offre significativi indizi sugli effetti di tali interventi sulla vita e lo stato delle comunità cui fanno riferimento.

c) *Il caso del turismo sostenibile sul Lagorai* (Floriana Marin) rappresenta un esempio di studio del processo di sviluppo locale nell'area della Bassa Valsugana e del Tesino sostenuto dall'attività turistica. Dopo il necessario approfondimento sull'evoluzione dei modelli vigenti e sulle diverse accezioni di turismo montano, esso si propone di analizzare in profondità il contesto di studio e di riconoscere forme e modalità di distribuzione delle risorse (naturali, storiche, culturali, antropiche ecc.). Su questa base si valuterà, poi, l'efficacia degli interventi posti in essere dai progetti L.E.A.D.E.R. e da quelli sviluppati nell'ambito dei "Patti Territoriali" e, più in generale, nel quadro programmatico dello sviluppo territoriale della Provincia Autonoma di Trento. Sarà, dunque, analizzata l'attività specificamente condotta nell'ambito del progetto *Lagorai: Natura in libertà*, valutando gli interventi attuati ed il loro grado di coerenza e rispondenza alle criticità individuate sul territorio. Sarà interessante, a tal proposito, verificare il livello dell'impatto avuto da questa iniziativa, nata nel 1997, sulla complessiva dimensione socio-economico-culturale dell'area interessata, verificandone i fattori di forza ed i punti di debolezza in un'ottica di sviluppo integrato e partecipato.

d) *Lo sviluppo locale nell'Unione Europea: le politiche regionali* (Paola Sabina, Lupo Stanghellini) si propone, infine, di analizzare l'efficacia nelle aree montane delle politiche regionali di sviluppo messe in atto dall'Unione Europea mediante strumenti finanziari, strutturali e non, [Fondo Sociale Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), Fondo Sociale Europeo (FSE), Sezione orientamento del Fondo Europeo Agricolo d'Orientamento e Garanzia (FEAOG - orientamento), Fondo di coesione ecc.] e iniziative comunitarie (per esempio: Interreg III, Urban II, EQUAL e il citato L.E.A.D.E.R.). In particolare si cercherà di riconoscere il loro ruolo nello stimolo e nel sostegno del processo di sviluppo locale e le sinergie che si sono attivate con iniziative nazionali e regionali. A questo aspetto, verrà dedicata una speciale sezione dell'indagine, perché fondamentale nel riconoscere il contributo delle varie iniziative. Poiché, infatti, non frequenti sono le situazioni nelle quali i contributi nazionali e regionali sono di grande dimensione e continuità d'erogazione, è fondamentale domandarsi se un sufficiente processo di crescita locale può essere stimolato anche dalla



sola o determinante presenza d'interventi come quelli eurocomunitari, i quali, seppur in varie forme, sono più diffusamente disponibili in numerose realtà montane del Globo e, in particolare, ovviamente, in quelle del nostro continente.

Bibliografia

- Anastasia B. e Corò G. (1993) *I Distretti Industriali in Veneto. Una proposta di individuazione*, vol. I, Portogruaro, Nuova Dimensione.
- Baetzing W. (2005) *Le Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Balloni V., Cuculelli M. e Jacopini A. (2000) *La politica industriale per distretto*, Ancona, Confindustria Marche.
- Bartaletti, F. (2004) *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, Franco Angeli.
- Becattini G. (2000) *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Becattini G. (1989) *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G. e Sforzi F. (a cura di) (2001) *Il Kaleidoscopio dello sviluppo locale*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bonesio L. (2001) *La montagna e l'ospitalità*, Bologna, Arianna Editrice.
- Bortolotti F. (1996) "Sistema locale e migrazioni", in *Economia e società regionale*, XIV, 4: 93-107.
- Bourdeau P., Corneloup J. e Mao P. (2002) "Adventure sports and tourism in the French mountains: dynamics of change and challenges for sustainable development", in *Current issues in tourism*, 5, 1: 22-32.
- Brusco S. (1994) "Sistemi globali e sistemi locali", in *Economia e politica industriale*, XX, 84: 63-75.
- Caveri, L. (2001) *L'Europa e la montagna*, Verbania, Tarara.
- Corò G. (1996) *Nordest: morfologia di un paesaggio industriale*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Dematteis G. (1994) "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", in *Sviluppo Locale*, I, 4: 10-30.
- Dematteis G. (1995) "Sistemi locali e reti globali: il problema del radicamento territoriale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, XXVI, 53: 39-52.
- Favaretto I. (2002) "Globalizzazione e regionalizzazione", in *Argomenti. Rivista di economia, cultura e ricerca sociale*, 4.
- Goglio S. (1998) "Sistemi locali, nazione economica e nazione

politica", in *Sviluppo Locale*, V, 8: 47-74.

- Julien P. A. e Arellada F. S. (1998) "Imprenditorialità e sviluppo locale: un approccio dinamico", in *Sviluppo Locale*, V, 7: 68-92.
- Pyke F. e Sengenberger W. (a cura di) (1997) *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi Distretti Industriali*, Bologna, Il Mulino.
- Rullani E. (1985) "Territorio e informazioni: i sistemi locali come forme di organizzazione della complessità", in *Economia e politica industriale*, XII, 45: 241-261.
- Signorini L. F. (a cura di) (2000) *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui Distretti Industriali*, Roma, Donzelli.
- Smekal C. (2001) "Spopolamento nelle Alpi. L'esempio del Tirolo", in *Atti del Convegno "Spopolamento Montano. Cause ed effetti - fase 1"*, Belluno.
- Swarbrooke J. (1999) *Sustainable tourism management*, New York, CABI Publishing.
- Zimmermann, F. M., Godde P. M. e Price M. F. (2000) *Tourism and development in mountain regions*, Wallingford (UK), CABI Publishing.

Note

¹ Anche se, dopo che si sono messi a guardare il vasto Mondo, gli europei si sono accorti che tali differenze sono meno profonde di quanto non avessero pensato e, comunque, non così rilevanti da nascondere le numerose e profonde affinità che li accomunano.

² Non si deve dimenticare, tra l'altro, che questa fase si sviluppa quando i canoni turistici più diffusi sono ancora influenzati dal movimento turistico cosiddetto "romantico", che era molto sensibile agli aspetti estetici del paesaggio e ricercava attentamente il "diverso", l'esotico, l'originale ecc.

³ Tale effetto moltiplicatore è particolarmente evidente lungo gli assi viari che portano alle citate testate di valle ma non necessariamente sui fondovalle. A volte può rivolgersi a centri minori di versante o di valli secondarie.

⁴ Queste però, essendo rimaste fino ad allora trascurate, erano probabilmente meno interessanti oppure svolgevano altre funzioni, come quella di costituire quei grandi polmoni verdi, che seguitano a rappresentare uno degli elementi di forza del richiamo della montagna. In entrambi i casi simili soluzioni allineano al ribasso il livello dell'offerta, sia perché di minore qualità, sia perché si sacrificano risorse ambientali assai preziose anche dal punto di vista turistico.

